

Franca Maino

I. Secondo welfare e innovazione sociale in Europa: alla ricerca di un nesso

Abstract

Nell'ultimo decennio l'idea dell'innovazione sociale si è costantemente diffusa a livello di Unione Europea come strumento strategico per affrontare le questioni sollevate dalla crisi finanziaria, economica e sociale esplosa dal 2008 in tutta Europa. In questo contesto l'innovazione sociale è vista sempre più come una leva per implementare nuovi modelli per combattere la povertà e la vulnerabilità sociale, promuovere l'inclusione sociale e favorire la partecipazione attiva dei cittadini nella progettazione di nuove politiche per lo sviluppo. Il concetto di innovazione sociale implica infatti la trasformazione sia del prodotto (servizi offerti) sia del processo (chi sono i fornitori di servizi e da dove provengono le risorse) al fine di migliorare efficacemente la qualità della vita delle persone. L'Innovazione sociale, inoltre, si basa anche sulla capacità delle persone di connettersi in reti e di identificare soluzioni condivise, in particolare a livello locale, attraverso il coinvolgimento non solo delle istituzioni pubbliche ma anche di attori privati e non profit. Il capitolo analizza questo ampio concetto e la sua connessione con il pilastro europeo dei diritti sociali e discute le prospettive future per il rinnovo dei sistemi di welfare. In questo scenario si intende analizzare il nesso tra secondo welfare e innovazione sociale per inquadrare l'evoluzione di nuovi interventi e politiche sociali nel contesto italiano, che sono oggetto di analisi e approfondimento nei capitoli del Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia.

Second Welfare and Social Innovation in Europe: Looking for a Link

Over the last decade, the idea of social innovation has been consistently spreading at the EU level as a strategic tool for addressing the issues brought forward by the financial, economic and social crisis that exploded since 2008 throughout Europe. Social innovation is increasingly seen as a lever to implement new models to combat poverty and social vulnerability, promote social inclusion and favour the active participation of citizens in the design of new policies for development. The concept of social innovation implies the transformation of both product (services offered) and process (who are the service providers and where the resources come from) in order to effectively improve the quality of life of people. It also relies on the ability of individuals to connect in networks and to identify shared solutions, particularly at the local level, through the involvement not only of public institutions but also of private and non-profit actors. The chapter analyses the concept of social innovation and its connection with the European Pillar of Social Rights, and discusses future perspectives for the renewal of welfare systems. Against this background, the chapter focuses on the link between second welfare and social innovation, in order to retrace, in the Italian context, the evolution of second welfare policies and practices that constitute the core of the present Report.



Come citare questo capitolo:

Maino F. (2017), *Secondo welfare e innovazione sociale in Europa: alla ricerca di un nesso*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di) (2017), *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2017*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 19-42.

Documento scaricato dal sito del [Laboratorio Percorsi di secondo welfare](http://www.laboratoriopercorsi.it)

Franca Maino

SECONDO WELFARE E INNOVAZIONE SOCIALE IN EUROPA: ALLA RICERCA DI UN NESSO

1

Introduzione

Il concetto di innovazione sociale, nell'ultimo decennio, si è imposto all'interno delle strategie e nel linguaggio dell'Unione Europea quale tema cardine e strumento per far fronte a quella crisi finanziaria, economica e sociale esplosa nel 2008 in tutta Europa. L'innovazione sociale rappresenta una leva per immaginare e valorizzare nuove esperienze e modelli per combattere le povertà e la vulnerabilità sociale, favorire l'inclusione sociale e per promuovere un nuovo tipo di sviluppo non solo per i cittadini ma insieme ai cittadini.

L'innovazione sociale implica trasformazioni tanto di prodotto quanto di processo, che si distinguono dal resto delle sperimentazioni nel sociale per il fatto di riuscire a migliorare effettivamente e in modo duraturo la qualità della vita delle persone. L'innovazione risiede inoltre nella capacità degli individui di legarsi in reti e di gestire problemi complessi attraverso l'individuazione di soluzioni condivise, a maggior ragione in un momento di riduzione delle risorse pubbliche e di contrazione dei fondi privati. Essa rafforza quindi la capacità di agire e reagire della società. È inoltre associata alla miglior capacità di risposta che è possibile dare a livello locale attraverso il coinvolgimento non solo di istituzioni pubbliche, ma anche di soggetti privati e del privato non profit. Promuove anche la necessità di un progressivo *empowerment* del cittadino, per offrire all'individuo e alle famiglie non una serie di interventi sporadici, sconnessi e di carattere meramente assistenziale, bensì interventi mirati al sostegno di quelle situazioni di precarietà o difficoltà economica temporanea, dalle quali è possibile uscire grazie ad una azione tempestiva che impedisca di scivolare nella fase immediatamente successiva di povertà cronica e strutturale. Si tratta di misure e programmi che devono offrire strumenti e competenze durature che insegnino all'individuo come fronteggiare autonomamente le difficoltà e prevenire situazioni di rischio che potrebbero condurre alla povertà e all'esclusione sociale, impiegando in modo oculato le risorse a disposizione.

Il capitolo intende incentrare l'attenzione sul concetto di innovazione sociale, sulle sue interconnessioni con il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali e sulle prospettive per un rinnovamento dei sistemi di welfare. In questo scenario si intende analizzare il nesso tra secondo welfare e innovazione sociale per inquadrare l'evoluzione di interventi e politiche

di secondo welfare nel contesto italiano, oggetto di analisi e approfondimento nei capitoli di questo *Rapporto*.

1.1 Innovazione sociale: definizione, evoluzione e sfide aperte

1.1.1 L'origine del concetto

Negli ultimi due decenni, il concetto di innovazione sociale ha acquisito una crescente importanza a livello comunitario (Sabato *et al.* 2015). In termini generali, con innovazione sociale si fa riferimento a nuove risposte in grado non solo di soddisfare nuovi e più pressanti bisogni sociali, ma di favorire contemporaneamente interazioni tra tutti gli attori coinvolti nell'erogazione di prestazioni e servizi alla persona. Per quanto sia possibile individuare – già dagli anni Settanta - progetti europei caratterizzati da un elevato grado di innovazione sotto il profilo sociale, il concetto ha iniziato ad essere utilizzato a partire dal 2005 con la rinnovata Strategia di Lisbona. E solamente alla fine degli anni 2000 l'innovazione sociale è stata esplicitamente definita in seno all'Unione Europea.

Per il consolidamento del concetto a livello comunitario va certamente attribuito un ruolo importante al Bureau of European Policy Advisers (Bepa). Il Bepa ha contribuito ad integrare l'innovazione sociale nella strategia Europa 2020 e ha di conseguenza favorito la diffusione del concetto e la sua attuazione come strumento di policy a livello comunitario e tra i Paesi membri. Promuovendo un workshop sull'innovazione sociale nel 2009 il Bepa non solo ha chiamato a raccolta i massimi esperti del tema, ma è anche riuscito a proporre una definizione (Bepa 2010, vedi sotto) che da lì in avanti è entrata nel dibattito e nel lessico comunitario, definendo l'agenda di policy europea degli anni successivi. Dal 2010 in avanti, quindi, gli Stati membri europei sono stati incoraggiati a includere iniziative innovative sotto il profilo sociale nelle loro strategie nazionali per affrontare le sfide del nostro tempo (Benneworth *et al.*, 2014) e una vasta gamma di risorse finanziarie e ideative sono state messe a disposizione per sostenere lo sviluppo e l'attuazione dell'innovazione sociale.

L'innovazione sociale ha visto inoltre accresciuta la propria centralità in stretta connessione con l'evoluzione della crisi finanziaria ed economica che ha colpito l'Europa nel 2008. L'innovazione sociale è stata considerata insieme un obiettivo strategico e uno strumento di policy importante per affrontare le nuove sfide sociali – i tassi di disoccupazione elevati, la crescita delle disuguaglianze di reddito e sociali, la povertà e l'invecchiamento della popolazione – in tempi di risorse scarse e tagli ai bilanci pubblici (Morel, Palier e Palme 2012; Maino e Ferrera 2013; Ferrera e Maino 2014; Tepsie 2014; Maino e Ferrera 2015). La crisi finanziaria ed economica ha determinato un crescente interesse verso questo tema e una accelerazione nello sviluppo di misure e iniziative improntate all'innovazione sociale al punto che secondo il Bepa (2010) proprio la crisi del 2008 avrebbe consentito all'Unione europea di assumere un ruolo trainante in questo ambito.

Il fatto che i sistemi di welfare europei abbiano dovuto confrontarsi con nuove sfide demografiche, sociali e culturali e insieme con le politiche di austerità ha agito da incentivo ad includere più attivamente attori non pubblici nella definizione ed erogazione di servizi sociali (Johansson *et al.* 2015; Maino e Ferrera 2015; Johansson e Panican 2016). Il crescente

coinvolgimento di stakeholder privati nell'erogazione di misure di welfare e l'utilizzo di strumenti finanziari innovativi sono diventati nell'ultimo decennio elementi indispensabili per affrontare in modo efficiente e sostenibile i problemi sociali.

1.1.2 La definizione di innovazione sociale

La letteratura ha evidenziato che ricomprendere l'innovazione sociale in un'unica definizione è estremamente complesso e in parte anche riduttivo. Tepsie (2014) sottolinea che il termine innovazione sociale è usato per descrivere un'ampia gamma di attività e che accademici, ricercatori e professionisti tendono a evidenziare aspetti specifici del concetto, in stretta relazione con il loro campo di indagine. Queste diverse prospettive portano ad un gran numero di definizioni divergenti e spiegano perché il compito di definire uniformemente l'innovazione sociale sia particolarmente difficile. Jenson e Harrison si riferiscono all'innovazione sociale usando il termine *quasi-concept* – un concetto caratterizzato da un alto grado di flessibilità ma anche da una serie di debolezze empiriche e analitiche (cfr. [European Commission 2013a](#), 14). Benneworth et al. (2014) hanno evidenziato la diffusa ambiguità concettuale presente all'interno della letteratura sull'innovazione sociale: secondo questi autori spesso l'unica cosa che può essere catturata nella realtà è più che altro uno scorcio di innovazione sociale, per quanto a volte si tratti di uno “scorcio spettacolare”. Da qui la necessità di sviluppare un quadro teorico e metodologico condiviso che faciliti non solo la produzione di un lavoro scientifico affidabile sull'innovazione sociale, ma anche una adeguata applicazione dello stesso concetto.

Una delle definizioni più comunemente utilizzate è quella proposta dal Bepa. Sebbene non sia stata ufficialmente riconosciuta come la definizione dell'UE, un elevato numero di documenti comunitari vi fa riferimento (Sabato et al. 2015). Ha inoltre acquisito un'ampia diffusione nella letteratura sull'innovazione sociale e costituisce un interessante punto di partenza per questo capitolo: *“Le innovazioni sono sociali sia in relazioni ai fini che ai mezzi. Si tratta di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che contemporaneamente soddisfano esigenze sociali (in modo più efficace delle alternative) e creano nuove relazioni sociali e collaborazioni. In altre parole sono innovazioni che non sono solo buone per la società ma migliorano anche la capacità della società di agire”* (Bepa 2010, p. 33).

Il processo sotteso all'innovazione sociale implica quindi trasformazioni tanto “di prodotto” (la natura dei servizi offerti e i risultati raggiunti) quanto “di processo” (chi offre il servizio, con quali risorse, a seguito di quali interazioni, alla luce di quali interessi), che si distinguono dal resto delle sperimentazioni nel sociale per il fatto di riuscire a migliorare effettivamente e in modo duraturo la qualità della vita degli individui e della società nel suo complesso.

Le iniziative socialmente innovative sono fondamentali nei casi di fallimento dello Stato e del Mercato in quanto offrono la possibilità di soddisfare esigenze sociali che altrimenti non sarebbero soddisfatte e creano un valore aggiunto che non sarebbe stato creato senza di esse (Phils Jr. et al. 2008). L'innovazione sociale è quindi tale solo se genera vantaggi per la collettività anziché accrescere i guadagni per gli imprenditori, gli investitori privati o le persone che si trovano in condizioni di svantaggio o bisogno ([Harris e Albury 2009](#)). Il fatto

che il termine sociale nella definizione di innovazione sociale faccia riferimento sia al valore aggiunto per la società nel suo complesso sia alla soddisfazione di bisogni sociali precedentemente non soddisfatti o non soddisfatti in modo efficiente rappresenta una componente necessaria ma non sufficiente. È solo combinandosi con la dimensione processuale che il concetto di innovazione sociale sviluppa la sua vera essenza.

La definizione del Bepa illustra infatti molto chiaramente che le iniziative socialmente innovative devono contemporaneamente creare “nuove relazioni sociali e collaborazioni” (Bepa 2010, p. 33). Questa parte della definizione mette in evidenza l'importanza dei processi e rende evidente che un intervento sociale può essere considerato un'innovazione sociale soltanto quando vengono utilizzate intenzionalmente nuove o rinnovate forme di organizzazione e interazione tra gli attori al fine di rispondere alle sfide sociali. È questa dunque la caratteristica distintiva dell'innovazione sociale. Ad incontrarsi e collaborare sono attori appartenenti ad arene diverse che tradizionalmente non hanno operato insieme. L'innovazione sociale sta dissolvendo i confini che separavano le sfere del welfare pubblico, senza scopo di lucro, da quello privato e, allo stesso tempo, favorisce una maggiore cooperazione tra questi attori (Moulaert et al. 2013). Proprio lo smantellamento di questi confini e la contaminazione tra settori fa sì che l'innovazione sociale sia in grado di offrire soluzioni nuove e sostenibili, che si traduca in cambiamenti di ruolo e relazioni tra gli attori, che promuova lo scambio di idee e valori e l'uso congiunto di risorse pubbliche, private e non profit (Phills Jr. et al. 2008).

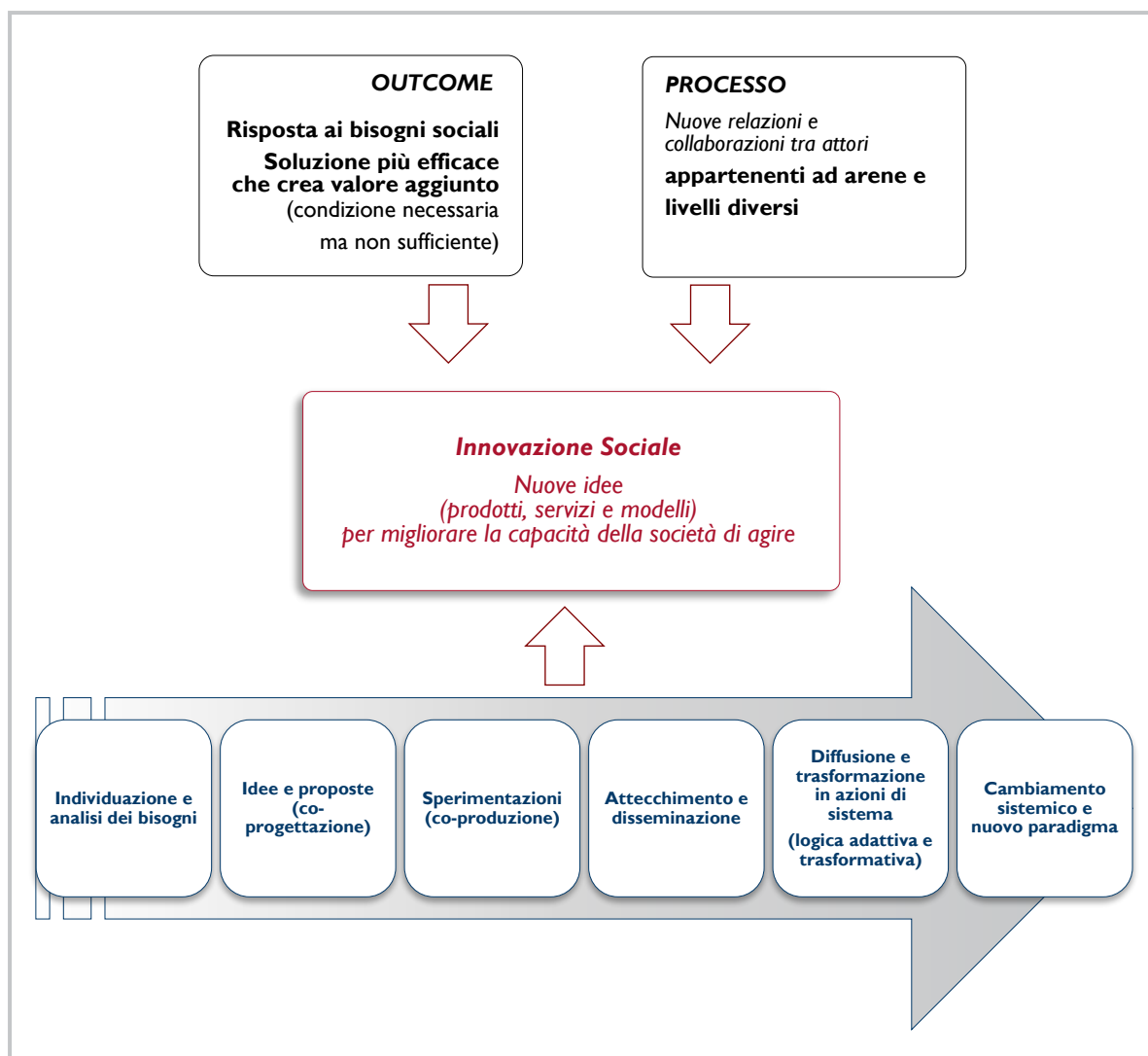
L'innovazione sociale non è però solo caratterizzata dalla collaborazione tra attori del settore pubblico, privato e non profit, ma favorisce l'avvicinamento di attori che operano a livelli istituzionali diversi, da quello locale a quello regionale, dal livello nazionale a quello europeo (Bepa 2010) favorendo così nuove forme di governance insieme multi-attore e multi-livello.

L'innovazione sociale cambia il sistema in quanto concorre a modificare le istituzioni e gli strumenti di policy utilizzati per soddisfare i bisogni sociali all'interno di una società. Tutto questo contribuisce a creare nuove istituzioni e nuovi sistemi sociali modificando progressivamente i paradigmi interpretativi di riferimento (Cajaiba-Santana 2014). L'innovazione sociale non può quindi essere considerata solo uno strumento di cambiamento delle relazioni tra gli attori coinvolti nell'erogazione di servizi sociali; è piuttosto una fonte di trasformazione del sistema di welfare nel suo complesso. A questo fine l'innovazione sociale punta a “migliorare la capacità della società di agire” (Bepa 2010, p. 33). Le iniziative socialmente innovative mirano a migliorare la resilienza dei beneficiari aumentando le loro capacità e facilitando il loro accesso alle risorse (Benneworth et al. 2014). L'obiettivo in questo caso è favorire insieme l'*empowerment* dei singoli cittadini e della società nel suo complesso, dotando gli individui del giusto insieme di competenze per diventare protagonisti autonomi e di successo in un sistema economico in rapida trasformazione.

Infine, lo sviluppo dell'innovazione sociale non si adegua ad un modello lineare di intervento, ma procede per tappe e fasi che riguardano l'emergere di sfide e nuovi bisogni sociali, la messa a punto di nuove idee e soluzioni, la loro sperimentazione e, in ultima analisi, la loro possibile trasformazioni in azioni di sistema e nuove politiche che favoriscano il

conseguimento di un cambiamento sistemico nell'ambito di un settore specifico di policy e più in generale del sistema di welfare di un determinato Paese (come riassunto nella figura 1 che richiama anche le principali caratteristiche dell'innovazione sociale).

Figura 1.1 – L'innovazione sociale: caratteristiche.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

1.1.3 Fattori facilitanti e barriere all'innovazione

Una parte importante della letteratura sull'innovazione sociale si è concentrata sul fatto che la realizzazione di iniziative socialmente innovative è fortemente correlata con le caratteristiche istituzionali di un dato Paese. Questo significa che non solo il Paese in quanto tale ma anche il modello di welfare conta per il successo o il fallimento dell'innovazione sociale (Ferrera e Maino 2014). L'appartenenza ad un modello di protezione sociale (sia esso occupazionale o universalistico, oppure appartenente ad una delle possibili varianti proposte dagli studiosi di welfare) può fare la differenza sebbene ad oggi non sia ancora oggetto di

studio sistematico l'individuazione dei fattori esplicativi che chiariscano il rapporto tra tipo di protezione sociale e capacità di innovazione sociale dei paesi considerati. È però possibile individuare sia fattori facilitanti per l'innovazione sia ostacoli e barriere contribuendo così ad una più profonda comprensione del perché alcuni sistemi di welfare siano più inclini (e altri meno) alla diffusione di soluzioni innovative sotto il profilo sociale (Bepa 2014; Tepsie 2014).

La tabella 1.1 sintetizza i principali fattori facilitanti e le barriere identificate e descritte dalla letteratura. Fattori facilitanti e barriere che possono essere ricondotte a quattro dimensioni. In primo luogo, la cornice legislativa operante all'interno di un Paese e del suo sistema di welfare. Cornice di leggi e norme che può essere più o meno aperta e favorevole all'innovazione sociale o viceversa ancorata alla difesa dell'esistente e in particolare di un modello di protezione sociale fortemente incentrato sul ruolo predominante dell'attore e delle risorse pubbliche. In secondo luogo il sistema di finanziamento previsto e le risorse messe a disposizione. Tanto maggiori sono le opportunità e gli incentivi che favoriscono il ricorso anche a risorse non pubbliche tanto più elevato è l'impiego di tali risorse per il finanziamento di progetti e iniziative che mirano ad arrivare là dove i fondi pubblici sono insufficienti e necessitano di risorse integrative per trovare soluzioni più efficaci. È all'interno di questo secondo gruppo che si è sviluppata nell'ultimo decennio la cosiddetta finanza ad impatto sociale (Bandera 2013) e più nello specifico strumenti innovativi come i Social impact bonds (Pasi 2014; [Oecd 2016a](#) e [2016b](#)). In terzo luogo, va considerata la struttura organizzativa che a sua volta fa riferimento agli interessi, al ruolo e alle responsabilità di cui ognuno degli attori coinvolti nella definizione ed erogazione di servizi e prestazioni di welfare è portatore. Attori che possono essere più aperti e inclini al cambiamento ma anche più riluttanti ad aprirsi all'innovazione sociale perché "permeati" da una inerzia e/o una miopia che ne limita l'azione e la disponibilità a mettersi in gioco in sinergia con altri stakeholder. È soprattutto rispetto a questa dimensione che possiamo ipotizzare che la "*path dependency*" (Pierson 2000) possa agire di volta in volta da sostegno e puntello o viceversa da freno e ostacolo. Tanto più i sistemi di welfare e le organizzazioni sono intrappolate in regole e routine stratificate e consolidate (in alcuni casi anche esemplificatrici di successo della macchina amministrativa) tanto meno c'è spazio per l'innovazione. Viceversa sistemi caratterizzati da una bassa performance presentano "crepe" nel sistema che possono favorire aperture inattese e opportunità per affrontare le nuove sfide con strumenti e modalità di azione nuove che facciano appunto perno sull'innovazione sociale. Infine, la quarta dimensione prende in considerazione la possibilità che dopo una fase di sperimentazione si scelga di muovere verso azioni di sistema che puntino ad una progressiva diffusione e riconoscibilità dell'innovazione. Tutto questo ha a che fare con la scalabilità dei progetti e delle iniziative di innovazione sociale fino ad arrivare – potenzialmente – alla messa in campo di vere e proprie politiche di innovazione sociale. Anche in questo caso è dunque possibile sia individuare elementi che facilitano e promuovono la scalabilità e ostacoli che invece si frappongono al raggiungimento di questo traguardo e di fatto favoriscono frammentazione e confinano su piccola scala il successo (quando raggiunto) delle iniziative in campo.

Tabella 1.1 – Fattori facilitanti e ostacoli all'innovazione sociale

	Driver e fattori facilitanti	Ostacoli e barriere
Quadro normativo	• Norme che favoriscono l'interazione tra attori appartenenti ad arene e livelli istituzionali diversi • Legislazione che favorisce la costituzione di partnership e reti multi-attore • Legislazione che introduce o favorisce il ricorso a nuovi strumenti finanziari	• Legislazione che privilegia forme tradizionali di interazione tra gli attori • Legislazione che limita o impedisce il ricorso a strumenti finanziari nuovi
Sistema di finanziamento	• Fondi erogati attraverso appalti pubblici • Ricorso a risorse non pubbliche • Nuovi strumenti finanziari che favoriscono la libertà di scelta dei destinatari e il loro empowerment	• Scarsità o mancanza di risorse pubbliche • Mancanza di incentivi per trovare risorse alternative • Rigidità dei sistemi di finanziamento e vincoli all'uso di risorse non pubbliche
Struttura organizzativa	• Forme esistenti di interazione e collaborazione tra settore pubblico e Terzo Settore e tra Pubblico e settore privato • Esistenza di partenariati e reti formalizzati • Coinvolgimento dei livelli sub-nazionali (decentramento)	• Presenza di barriere tradizionali tra settore pubblico e settore privato, tra profit e non • Approccio decisionale top-down e centralizzazione • Istituzione pubbliche considerate come soluzione principale ai problemi sociali
Scalabilità degli interventi e delle policy	• Disponibilità di fondi e risorse • Presenza di reti e network • Forme di benchmarking • Sistemi premiali e bandi • Investimenti nella ricerca	• Frammentazione all'interno di sistemi chiusi • Mancanza di conoscenze sulle istituzioni che contribuiscono all'implementazione dell'innovazione sociale e sugli impieghi di risorse alternative • Mancanza di capacità e di competenze amministrative per controllare i processi di benchmarking e di scalabilità • Mancanza di fondi

1.1.4 Resilienza e innovazione sociale

Da ultimo, un concetto importante sia in termini teorici che empirici, strettamente connesso all'innovazione sociale, è quello di resilienza. In un contesto di austerità permanente e di crisi dello stato sociale, gli Stati hanno bisogno di idee innovative che

tengano conto della complessità dei problemi e quindi promuovano soluzioni che permettano ai sistemi di welfare di apprendere, adattarsi e occasionalmente trasformarsi senza collassare. Ancora più importante, gli Stati hanno bisogno di rafforzare la loro capacità di trovare in modo continuativo soluzioni efficaci. La teoria della resilienza ha a che fare con il flusso continuo di sfide e fattori di crisi, processi di riorganizzazione, messa in campo di risposte, processi di sviluppo e crescita, consolidamento e di nuove sfide. Ha sostanzialmente a che fare con la ricerca di un equilibrio tra continuità e cambiamento.

Possiamo ipotizzare che i sistemi sociali si “servano” dell’innovazione sociale per accrescere la loro resilienza. Questo avviene per tutte quelle caratteristiche distintive dell’innovazione sociale (richiamate nella figura 1.1). L’innovazione sociale incoraggia il coinvolgimento degli stakeholder in modo che elementi differenti ed interessi diversi si contaminino e traggano mutualmente beneficio. Gli stakeholder operando insieme escogitano nuove idee utilizzando le risorse disponibili. Alcune idee falliscono, ma altre diventano nuovi prodotti, programmi o progetti che attraggono risorse e diventano parte del sistema rinnovato. Dalla contaminazione di idee vecchie e nuove nella fase di generazione ideativa si passa alla definizione di nuove soluzioni in grado di attrarre risorse; dalla fase di sperimentazione di idee innovative e reti operative si passa al consolidamento e all’istituzionalizzazione delle misure in modo che diventino la soluzione da attuare su più vasta scala. La teoria della resilienza, a sua volta, può rivelarsi molto utile per i decisori e gli stakeholder coinvolti nei processi di innovazione sociale (Westley 2013). Essa postula la necessità di esaminare sistematicamente un problema, le possibili soluzioni e gli impatti che potrebbero essere generati. Alimenta insomma quell’attenzione al monitoraggio e alla valutazione essenziali per misurare l’impatto e l’efficacia delle misure in campo.

Gli studi sulla resilienza hanno anche individuato i fattori che favoriscono l’innovazione sociale: un sistema di governo poco gerarchico e improntato – al contrario – alla partecipazione e al coinvolgimento dei diversi stakeholder; una elevata capacità di risposta e reazione ai cambiamenti; un alto grado di flessibilità rispetto ai rischi e alle esigenze sociali; l’enfasi sull’apprendimento e la collaborazione; spazio per la sperimentazione; un elevato capitale sociale e attori caratterizzati da affidabilità, leadership e capacità relazionali (Westley 2013; Maino e Ferrera 2015). Elementi che possono contribuire ad accrescere la resilienza e quindi la capacità di rinnovamento dei sistemi di welfare e della società nel suo complesso.

1.2 Pilastro Europeo dei Diritti Sociali, investimenti sociali e innovazione

Pur riconoscendo il ruolo fondamentale svolto in Europa dai sistemi di welfare per assicurare una crescita inclusiva e la loro funzione di stabilizzazione in tempi di crisi economico-finanziaria, la Commissione europea ha tuttavia ribadito che è necessario uno sforzo aggiuntivo per fornire risposte ai bisogni dei cittadini, assicurando al contempo sostenibilità sotto il profilo delle risorse e maggiore competitività. Nel 2013 è stato così lanciato il Social Investment Package (Sip) per aiutare “a riorientare le politiche degli Stati membri verso gli investimenti sociali al fine di assicurare l’adeguatezza e la sostenibilità dei sistemi sociali (...)” (European Commission 2013b). È infatti convinzione della UE che sistemi di

welfare efficienti e ben strutturati, che combinano investimenti sociali con protezione sociale e stabilizzazione economica, accrescano l'efficacia e l'efficienza delle politiche sociali garantendo il sostegno continuo a una società più equa e più inclusiva ([European Commission 2013b](#)). Un obiettivo questo che può essere raggiunto agendo lungo tre direttrici.

In primo luogo attraverso una spesa sociale più efficiente ed efficace. Per soddisfare gli ambiziosi obiettivi fissati dalla Strategia Europa 2020 è necessario semplificare e targetizzare meglio le politiche sociali, lavorando per integrare i servizi tra livelli di governi e aree di intervento, evitando la duplicazione e la proliferazione di prestazioni e servizi e promuovendo un approccio incentrato sulla persona. Questo nuovo approccio alla spesa sociale richiede una programmazione strategica, una revisione e un *mainstreaming* dei servizi esistenti e può essere facilitato dall'uso intelligente dell'ICT. È anche fondamentale la collaborazione con il privato e il Terzo Settore come leva per la sostenibilità del bilancio pubblico e per migliorare la portata e la qualità dei servizi forniti. Infine, il coinvolgimento degli utenti nella progettazione, nell'erogazione e nella valutazione dei servizi è necessario per aumentarne l'efficacia e l'utilizzo.

In secondo luogo, investire sulla valorizzazione delle capacità della persona prepara ad affrontare con successo rischi come disoccupazione, malattia o vecchiaia piuttosto che reagire *ex-post* in modo riparatorio attraverso l'erogazione di sussidi. Investire nell'istruzione e nella cura dei minori sin dai primissimi anni di vita, in particolare di bambini di famiglie svantaggiate, aumenta in modo significativo la probabilità di raggiungere buoni risultati scolastici e quindi buone opportunità di lavoro e di reddito nel futuro. Un risultato che a sua volta si traduce in un aumento del rendimento per lo Stato, sia sotto forma di gettito fiscale che di risparmio della spesa sociale. Allo stesso modo, investire nella prevenzione della salute e nella riduzione della povertà determina risparmi nell'ambito dell'assistenza sanitaria e dell'assistenza a lungo termine¹.

In terzo luogo investire sulle persone lungo tutto l'arco della vita. Per essere efficaci, gli investimenti nel capitale umano devono accompagnare i cittadini per tutta la vita e le politiche di prevenzione e di attivazione devono essere integrate da un'adeguata protezione sociale nei momenti critici, come la transizione scuola-lavoro o quando si sceglie di formare una famiglia, o in caso di perdita del lavoro, di malattia e nel momento del pensionamento.

Per combinare coesione sociale e competitività degli Stati membri il Sip ha quindi promosso investimenti in particolare nell'area dei servizi sociali e alla persona, due ambiti

¹ Esping-Andersen (2002) ha dimostrato, con riferimento ai paesi scandinavi, che l'educazione e la cura dell'infanzia a prezzi accessibili sono il modo più efficace per ridurre la povertà infantile e la povertà lavorativa. Entrambe aumentano i tassi di fertilità e di occupazione (e quindi il Pil e il gettito fiscale) e riducono l'esclusione sociale. Sul punto, con riferimento all'Italia, si rimanda a Sabatinelli (2017). Un crescente numero di studi sulla politica sanitaria ha dimostrato che l'assistenza sanitaria e la prevenzione possono portare a enormi risparmi in termini di spesa pubblica. Secondo Bloom, Canning e Sevilla (2004) un aumento dell'aspettativa di vita di un anno corrisponde ad un aumento del 4% del Pil. D'altra parte, i costi del mancato intervento possono essere molto alti. Gli incidenti e le malattie legati al lavoro sono calcolati tra il 2,6% e il 3,8% del Pil dell'UE, mentre per ogni euro investito in sicurezza e salute sul lavoro si ottiene un ritorno di 2,2 euro ([Bräunig e Kohstall 2013](#)). Con riferimento, infine, all'impatto delle politiche di investimento sociali sul mercato del lavoro si rimanda a Nelson e Stephens (2012).

che contribuiscono a fornire risposte ai nuovi bisogni, a conciliare le responsabilità di cura, a creare nuovi posti di lavoro e a rafforzare la produttività del lavoro.

Dopo il Sip, nel settembre 2015, il Presidente della Commissione europea Juncker ha lanciato il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali (Juncker 2015). Dopo due anni, il 26 aprile 2017, la Commissione Europea ha adottato ufficialmente la proposta di Pilastro facendo un importante passo in avanti per la sua istituzione, ovvero per realizzare un'economia fortemente competitiva, in grado di garantire piena occupazione e progresso sociale². Il Pilastro stabilisce 20 principi e diritti fondamentali per sostenere il buon funzionamento e l'equità dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale (cfr. tabella I.1). Esso ribadisce alcuni diritti già presenti nell'*acquis* comunitario e nelle normative internazionali ma li integra in modo da tener conto delle profonde trasformazioni occorse nell'ultimo decennio³. I principi e diritti sanciti dal Pilastro sono articolati in tre categorie: pari opportunità e accesso al mercato del lavoro, condizioni di lavoro eque, protezione e inclusione sociale (European Commission 2016; Juncker 2016).

Nelle intenzioni il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali è destinato a servire da punto di riferimento e guida per un nuovo processo di convergenza verso migliori condizioni di vita e di lavoro in Europa. È concepito principalmente per la zona euro ma è applicabile a tutti gli Stati membri dell'UE che intendano aderirvi. Assicurare il rispetto dei principi e dei diritti definiti nel Pilastro Europeo è responsabilità congiunta degli Stati membri, delle istituzioni dell'UE, delle parti sociali e di tutti i soggetti interessati. Le istituzioni europee si assumono l'impegno di definire la cornice e di preparare il terreno per l'attuazione del Pilastro, nel rispetto delle competenze e delle tradizioni di dialogo sociale degli Stati membri. Ma la strada per l'attuazione del Pilastro sarà lunga e saranno necessarie ulteriori iniziative legislative affinché alcuni principi e diritti compresi nel Pilastro divengano effettivi. Dove necessario, la legislazione dell'UE dovrà essere aggiornata, integrata e applicata più efficacemente. In ogni caso l'istituzione del Pilastro non pregiudica il diritto degli Stati membri di definire i principi alla base dei loro sistemi di sicurezza sociale né mette in discussione l'ammontare delle risorse stanziare per la spesa sociale⁴.

Il quadro proposto sembra ben allineato all'approccio degli investimenti sociali voluto dalla Commissione europea. A loro volta i principi del Sip si riflettono ampiamente nel Pilastro Europeo dei Diritti Sociali. I 20 diritti sociali infatti *“riguardano le preoccupazioni chiave*

² Il Pilastro è stato presentato sotto forma di due documenti di identico contenuto: una raccomandazione della Commissione e una proposta di dichiarazione congiunta del Parlamento, del Consiglio e della Commissione. Su tali basi la Commissione ha subito avviato le discussioni con il Parlamento europeo e il Consiglio per assicurare al Pilastro un ampio sostegno politico e la sua successiva attuazione. Aggiungiamo che il 17 novembre 2017 al *Vertice sociale di Göteborg*, con la firma di Juncker, Tajani e Ratas, è stato proclamato il *Pilastro Europeo dei Diritti Sociali*.

³ Un elenco di diritti sociali riconosciuti dall'Unione Europea era stato incluso nel 2000 nella Carta dei diritti fondamentali e successivamente inserito nel Trattato che istituiva una Costituzione per l'Europa. Benché sotto il profilo strettamente giuridico l'inserimento nel Trattato non li avesse trasformati in diritti applicabili direttamente, e benché avessero assunto “solo” la forma di principi programmatici (dunque, meno vincolanti rispetto ai diritti civili e politici riconosciuti a livello comunitario), entrambi i passaggi avevano rappresentato un primo e importante riconoscimento comunitario della dimensione sociale accanto a quella economica.

⁴ Contestualmente è stato istituito un sistema di monitoraggio della situazione sociale volto a misurare gli orientamenti e le prestazioni degli Stati membri in 12 aree e a valutare i progressi compiuti nella direzione del raggiungimento di quella che è stata definita una “tripla A” sociale.

per un'Unione economica e monetaria più solida e più giusta, come la necessità di rafforzare la competitività, aumentare la partecipazione al mercato del lavoro, sviluppare adeguati livelli di protezione sociale, utilizzare pienamente il potenziale delle persone, garantire la sostenibilità delle finanze pubbliche e aumentare la capacità di adeguamento e la resilienza delle strutture economiche" (European Commission 2016).

Tabella 1.2 – Il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali: macro-aree di intervento e aree di policy.

Macro-aree di intervento	Aree di policy e diritti sociali
<i>Pari opportunità e accesso al mercato del lavoro</i>	Questi diritti mirano a garantire l'integrazione del lavoro e la possibilità di crescita nonostante la rapida evoluzione del mercato del lavoro e delle condizioni occupazionali • Istruzione, formazione e apprendimento lungo tutto l'arco della vita • Sostegno attivo all'occupazione • Parità di genere • Pari opportunità
<i>Eque condizioni di lavoro</i>	Questa categoria comprende tutte quelle politiche volte a trovare un equilibrio tra i diritti e gli obblighi dei lavoratori e dei datori di lavoro • Occupazione sicura e adattabile • Salario minimo • Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e protezione dei dati • Promozione del dialogo sociale e coinvolgimento dei lavoratori • Informazione sulle condizioni di lavoro e protezione in caso di licenziamento • Conciliazione vita-lavoro
<i>Protezione sociale adeguata e sostenibile</i>	Questa categoria include quei diritti volti a garantire l'inclusione economica e sociale dei cittadini • Protezione sociale • Assistenza sanitaria e indennità di malattia • Pensioni • Indennità di disoccupazione • Reddito minimo • Inclusione delle persone con disabilità • Assistenza a lungo termine • Assistenza e cura dei figli • Alloggio e assistenza per i senza fissa dimora • Accesso ai servizi essenziali (inclusi acqua, servizi sanitari, energia, trasporti, servizi finanziari e comunicazioni digitali)

La proposta di Pilastro Europeo dei Diritti Sociali è stata affiancata da una riflessione sulla dimensione sociale dell'Europa fino al 2025 presentato dalla Commissione nello stesso giorno di approvazione del Pilastro⁵. Tale riflessione individua tre possibili scenari rispetto all'evoluzione della dimensione sociale comunitaria.

Un primo scenario limita la dimensione sociale alla libera circolazione, ovvero al mantenimento delle norme volte a promuovere la circolazione delle persone oltre le frontiere (come quelle relative ai diritti di sicurezza sociale dei cittadini mobili, al distacco dei lavoratori, all'assistenza sanitaria transfrontaliera e al riconoscimento dei diplomi), senza però standard minimi a livello UE riguardanti, ad esempio, la sicurezza e la salute dei lavoratori, i tempi di lavoro e di riposo o i congedi di maternità/paternità. L'Europa non promuoverebbe più la possibilità per gli Stati membri di scambiarsi le migliori pratiche in materia di istruzione, sanità. Inoltre i programmi sociali e i programmi di riconversione regionali negli Stati membri che beneficiano di cofinanziamenti UE dovrebbero essere interrotti o finanziati da risorse nazionali. Un secondo scenario lascerebbe libertà a "chi vuol fare di più in campo sociale di fare di più": gruppi di paesi diversi potrebbero decidere di fare collettivamente di più in ambito sociale se lo vogliono. Potrebbero, ad esempio, farlo i paesi la cui moneta unica è l'euro, per preservare la forza e la stabilità della zona euro ed evitare cambiamenti repentini nello stile di vita dei cittadini. Il terzo scenario prevede che i paesi dell'UE a 27 costruiscano insieme la dimensione sociale dell'Europa: anche se il livello per gli interventi in ambito sociale dovrebbe rimanere e rimarrebbe quello nazionale e locale, l'UE sarebbe chiamata a riflettere su come dare ulteriore sostegno all'azione degli Stati membri, sfruttando appieno tutti gli strumenti di cui dispone. Oltre a fissare standard minimi, la normativa potrebbe armonizzare pienamente a livello comunitario i diritti dei cittadini in determinati settori, e favorire la convergenza dei risultati in ambito sociale.

Nel più ampio quadro della strategia Europa 2020, Sip, Pilastro Europeo dei Diritti Sociali e il documento di riflessione sulla dimensione sociale dell'Europa costituiscono quindi i principali riferimenti comunitari che definiscono oggi il contesto all'interno del quale si deve e può sviluppare pienamente l'innovazione sociale. Il quadro concettuale e analitico dell'innovazione sociale sembra ben allineato agli obiettivi di policy definiti dal Pilastro UE dei diritti sociali. Questo mette in evidenza come l'innovazione sociale continui ad essere prioritaria all'interno dell'UE, anche se declinata a livello locale e nazionale, e centrale sia nel dibattito che nelle prassi.

Tuttavia i tre scenari contemplati nel documento di riflessione sulla dimensione sociale europea confermano che il cammino è lungo e l'esito ancora incerto. Da una prospettiva macroeconomica, sistemi di welfare ben equilibrati, che assicurano protezione sociale e investimenti adeguati, sono necessari per una crescita a lungo termine. Purtroppo le politiche di redistribuzione e quelle incentrate sugli investimenti sociali non sono state in grado di tenere il passo con l'aumento della disuguaglianza sociale e la recente crisi finanziaria ne ha amplificato gli effetti. Il divario tra ricchi e poveri è oggi al suo livello più elevato nella maggior parte dei paesi dell'Unione Europea e, a partire dagli anni Ottanta, la crescita della

⁵ Riflessione che a sua volta origina dal Libro bianco sul futuro dell'Europa, lanciato a marzo 2017 e riguardante la dimensione sociale europea.

produttività non si è tradotta in un aumento proporzionale dei redditi per il 90% inferiore dei lavoratori (Piketty 2014).

Anche per questo il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali – consapevole dei problemi e dei rischi che l'Europa deve affrontare – mira a rilanciare l'impegno comunitario ripartendo dai diritti saldando più strettamente di quanto non sia stato fatto tale tema con quello dell'innovazione sociale provando ad andare oltre una visione prioritariamente incentrata sul pubblico e l'universalismo ad ogni costo. L'innovazione sociale, supportata anche dall'ICT e dall'economia digitale, è diventata di importanza strategica nell'agenda sociale dell'UE in quanto contribuisce a rafforzare la coesione sociale e la crescita attraverso soluzioni innovative e nuove forme di partenariati pubblico-privato. Si riferisce ad un approccio multidimensionale in grado di essere applicato a tutte le 20 aree di policy individuate dal Pilastro: misure attive per combattere la povertà e l'esclusione sociale, politiche attive del mercato del lavoro, assistenza ai bambini, equilibrio tra lavoro e vita, istruzione, invecchiamento attivo e a lungo termine solo per citarne alcuni. L'innovazione sociale si riferisce sia alle politiche che alla governance. Si tratta di nuove pratiche sociali in cui possono essere coinvolti attori pubblici e privati, imprese sociali, aziende private attente alla dimensione sociale, alla società civile, ai cittadini e alle famiglie. Le amministrazioni locali e le comunità diventano i luoghi in cui vengono proposte e progettate idee e vengono implementate soluzioni, dove possibile attraverso un approccio di co-produzione dei servizi. Il ruolo del settore pubblico è quello di agire come acceleratore dell'innovazione sociale, nonché garante del fatto che i risultati positivi siano raggiunti per molti e non per pochi. L'innovazione sociale dovrebbe dunque emergere dallo sforzo di collaborazione tra le politiche e i servizi pubblici e privati di welfare, con il settore pubblico che agisce come un catalizzatore e amplificatore dell'innovazione – per adeguare i sistemi di welfare ai bisogni in rapido mutamento di diverse persone e gruppi in diverse fasi della loro vita e in contesti diversi e in rapida evoluzione, rendendo i singoli, le organizzazioni e la società in generale più resilienti al cambiamento. L'*empowerment* dei beneficiari e dei fornitori è altrettanto importante quanto l'*empowerment* della comunità, cioè il processo di responsabilizzazione e attivazione che coinvolge tutti i cittadini che contribuiscono e partecipano per aumentare il benessere della società.

1.3 Il secondo welfare: protagonismo dei territori tra reti multi-attore e innovazione sociale

Dentro questa cornice europea e dando per scontato che tutti i Paesi membri hanno sviluppato in questo ultimo decennio iniziative e interventi di innovazione sociale, ampliamenti documentati da un fiorire di progetti di ricerca incentrati proprio sull'innovazione sociale⁶, veniamo ora al concetto di secondo welfare.

⁶ Si fa qui riferimento a progetti di ricerca come WILCO, ImPRovE, Localise, Cope, Tepsie (solo per citarne alcuni), finanziati con fondi europei che hanno indagato a fondo il tema dell'innovazione sociale nei Paesi membri e con riferimenti a specifici ambiti di policy (politiche di coesione sociale, misure di contrasto alla povertà e alle nuove forme di disuguaglianza). Ma si rimanda anche al progetto del JRC su innovazione e ICT che ha portato nell'ultimo triennio a documentare per i paesi europei un numero elevato di casi ed esperienza (cfr. Misuraca et al. 2016 e 2017). Da

Dal 2010 in avanti in Italia si è fatto strada nel dibattito pubblico un nuovo paradigma: il secondo welfare. Con tale termine si intende un insieme di programmi di protezione e investimento sociali a finanziamento prevalentemente non pubblico fornito da un'ampia gamma di attori privati, operanti prevalentemente in reti contraddistinte da un forte ancoraggio territoriale, che si affiancano ed integrano con misure e politiche pubbliche di welfare (Maino e Ferrera 2013; 2015). Si tratta quindi di azioni realizzate da attori sia profit che non profit – come aziende, assicurazioni, sindacati, associazioni datoriali, enti bilaterali, fondi integrativi, fondazioni, associazioni di volontariato, mutue, enti religiosi, cooperative e imprese sociali – che a diverso titolo sono in grado di offrire un ampio ventaglio di programmi e interventi sociali per affrontare i rischi e i bisogni dei cittadini. Queste azioni non intendono sostituirsi a quelle garantite dal primo welfare, di natura pubblica e obbligatoria, sostituendo spesa pubblica con spesa privata ma, al contrario, si propongono di mobilitare risorse aggiuntive attraverso azioni sussidiarie ai “tradizionali” interventi dello Stato. Tali risorse – economiche, finanziarie, organizzative e umane – permettono quindi agli attori privati operanti sui territori di affiancare gli attori pubblici nello sviluppo, nella gestione e nell'erogazione dei servizi sociali (Maino 2013; Ferrera e Maino 2014) e li trasformano da antagonisti in alleati nel processo di rinnovamento del nostro sistema di welfare.

In quest'ottica, dunque, il “vecchio” welfare non viene messo in discussione per quel che riguarda le sue funzioni di base in tema di tutela sociale, ma viene integrato dall'esterno – laddove le domande di tutela si rivelano non adeguatamente soddisfatte – grazie al contributo sempre più significativo di soggetti non pubblici. Un contributo che negli ultimi anni è andato crescendo in termini economici, finanziari ed occupazionali, e che oggi incide in maniera molto rilevante, direttamente o indirettamente, sulle condizioni di vita di milioni di persone che vivono in Italia e che riflette tutte le sue potenzialità a livello locale (cfr. Maino 2015; Maino e Ferrera 2015). Questo cambio di prospettiva impone infatti che anche e soprattutto gli attori pubblici territoriali si attivino per modificare il proprio approccio tradizionale ai temi del welfare così da affrontare nel modo più efficace possibile i cambiamenti in atto. Si ha quindi uno spostamento verso i territori e le comunità locali del fronte degli interventi pur rimanendo inseriti in un framework di norme e di regole nazionali⁷ e regionali che contribuiscono ad orientare e valorizzare le scelte compiute a livello locale.

Attualmente gli enti locali si trovano nella condizione ideale per assumere un ruolo centrale nella promozione di partnership pubblico-privato finalizzate allo sviluppo del secondo welfare. Gli enti locali infatti, in ragione delle loro competenze nel settore delle politiche sociali, oggi più che mai sono chiamati a cogliere una duplice sfida: giocare insieme il ruolo di facilitatori dell'innovazione e farsi garanti dei diritti sociali, esistenti ed emergenti, forti anche del rinnovato interesse e investimento – attraverso il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali – su questo fronte dell'UE.

ultimo si segnalano casi ed esempi contenuti nel recentissimo Rapporto *Vision and Trends of Social Innovation for Europe* promosso dalla Commissione Europea (cfr. Addarii e Lipparini 2017).

⁷ Un esempio per tutti è la Legge di Stabilità 2016 che ha introdotto importanti novità in materia di welfare aziendale modificando il Testo Unico delle Imposte sul Reddito (Tuir) e ha previsto finanziamenti strutturali in materia di povertà dando anche il via al processo che nel 2017 – con la Legge Delega 33 – ha introdotto il Reddito di inclusione. Sul punto si rimanda anche alle conclusioni di questo Rapporto.

In quest'ottica le partnership locali tra attori pubblici e privati appaiono la strada più adeguata per sostenere i tentativi di risposta alle domande non adeguatamente coperte dall'offerta standard di politiche e/o possono essere finalizzate all'individuazione di nuovi modelli di regolazione e produzione di beni pubblici in grado di fronteggiare meglio i problemi legati all'implementazione delle politiche (Lodi Rizzini 2013; Maino 2015). In una prospettiva manageriale, ad esempio, possono essere lo strumento che consente di accrescere la capacità di intervento della pubblica amministrazione tramite la costituzione di sinergie fra attori che appartengono a sfere diverse. Possono inoltre porre l'accento sulla volontà di conciliare interessi e visioni differenti per trovare soluzioni implementabili, offrendo così una migliore risposta ai bisogni. Infine, possono essere il canale per incentivare l'inclusione e la partecipazione di una pluralità di attori anche nelle fasi progettuali, in modo tale da prevenire potenziali conflitti e veti raggiungendo così il più ampio consenso possibile anche nella successiva fase di attuazione.

Perché ciò avvenga in modo virtuoso deve cambiare il quadro di riferimento: rischi e possibili soluzioni devono diventare il punto di partenza per coinvolgere soggetti non pubblici e privati in nuove sperimentazioni a livello locale. È in tal senso che la logica del risparmio economico, attraverso la mera esternalizzazione dei servizi, non può più essere quella prevalente e ad essa vanno pertanto affiancati reali tentativi di rinnovare le politiche pubbliche (Maino 2013). Due in particolare sono gli elementi cruciali per favorire l'identificazione di misure e interventi di secondo welfare attraverso tale strada: nuovi modelli di governance e un approccio che abbracci il paradigma dell'innovazione sociale, di cui abbiamo tratteggiato i contorni nelle pagine precedenti.

Per quanto riguarda la governance, gli enti locali sono sempre più chiamati ad assumere un ruolo pro-attivo e di coordinamento dei diversi stakeholder in campo, configurando modalità innovative di rapporto fra i soggetti che a diverso titolo possono concorrere a programmare, finanziare e produrre servizi ed interventi sociali. Da alcuni anni poi è cresciuta tra gli attori la consapevolezza di quanto sia necessario – oltre che strategico – collaborare e condividere risorse. Perché questo si realizzi occorre ridisegnare i processi di *policy-making* seguendo precise direzioni: aprire alla rappresentanza degli interessi di cui sono portatori i diversi attori; superare la centralizzazione dei poteri in mano allo Stato in favore di una loro ripartizione fra diversi livelli istituzionali sulla base di competenze specifiche; sostenere una logica di rete piuttosto che una logica gerarchica; favorire processi di negoziazione e compartecipazione piuttosto che di imposizione dei regolamenti amministrativi; incentivare l'inclusione della società civile nelle fasi di programmazione e nei processi decisionali (Maino 2015; Pasi 2016). Sul fronte dell'innovazione sociale, invece, occorre ricordare che innovare – specialmente in un contesto di “austerità permanente” come quello attuale – è necessario ma tutt'altro che semplice, poiché richiede agli attori dinamismo, visione del futuro e capacità di fare rete. Queste qualità – decisive in un contesto di risorse limitate e bisogni crescenti – mentre appaiono carenti tra le istituzioni del primo welfare, caratterizzano molti attori che operano nell'arena del secondo welfare. Tra di essi possiamo senza dubbio individuare il vasto novero di organizzazioni che compongono il Terzo Settore, ed in particolare il mondo delle fondazioni. Ma anche le imprese ne sono sempre più fornite nella convinzione che il loro ruolo sia oggi decisivo per la realizzazione

di azioni capaci di affrontare i crescenti bisogni sociali dei territori, in particolare proprio attraverso lo sviluppo di partnership locali pubblico-private pensate in tal senso (Maino e Mallone 2016).

Perché ci si muova verso azioni di sistema con logiche diverse rispetto al passato, è anche necessario superare un approccio incentrato sulla mera erogazione dei servizi e si passi ad una visione che metta al centro l'*empowerment*⁸ dei beneficiari prevedendo un processo che parta dai bisogni e dalle risorse del singolo, e che metta in campo una progettazione sempre più individualizzata, soprattutto quando i destinatari sono persone in condizioni di vulnerabilità che facilmente rischierebbero di cadere in situazione di povertà severa e di lunga durata. È altresì importante abbandonare l'idea più classica di assistenza e protezione sociale e guardare ad interventi di promozione, per fare spazio ad un approccio che sia capacitante nei confronti dei destinatari delle prestazioni e dei servizi.

Il ricorso a strumenti di condizionalità (da intendere – ad esempio – come la disponibilità dei beneficiari a seguire percorsi di formazione, all'inserimento lavorativo e/o alla tutela dei minori) non è solo un incentivo all'attivazione ma si ricollega anche al tema di come utilizzare al meglio le risorse (siano esse pubbliche o private) e di come rendere più efficiente il sistema⁹. Oltre ad essere necessario che le misure e le forme di condizionalità siano calibrate sulle specifiche esigenze delle persone, la condizionalità funziona e produce effetti significativi (diventando strumento di capacitazione) laddove è “accompagnata”, ovvero quando i destinatari non sono lasciati a loro stessi nel comprendere gli interventi, ma al contrario le regole vengono concordate e pattuite in base a logiche flessibili, secondo cui – qualora emergano bisogni nuovi – è possibile rimettere in discussione e ricontrattare il patto di presa in carico. Misure e programmi, al fine di evitare possibili ricadute negative, devono fornire strumenti e competenze durature che insegnino all'individuo come prevenire situazioni di rischio che potrebbero condurre alla povertà e all'esclusione sociale, impiegando in modo oculato le risorse a disposizione.

⁸ Il concetto di *empowerment* è inteso come possibilità di espansione delle opzioni di azione e di scelta da parte delle persone (Sen 1985; 1999) e più specificatamente degli utenti nel caso delle politiche sociali. Secondo Sen, solo andando a modificare le *capabilities* degli individui è possibile trasformare realmente i loro percorsi di vita e conferire loro maggiori possibilità di scelta su che cosa effettivamente fare della propria vita e del proprio futuro. In questa prospettiva, rispetto ai servizi e alle prestazioni sociali, l'attenzione è puntata sempre meno sulle strutture e sempre più sugli interventi da attuarsi, in particolare sulla base di reti tra attori, istituzionali e non (cfr. Bifulco e Vitale 2003; Bifulco 2016). Il concetto di *empowerment* viene contrapposto a quello di assistenzialismo a sottolineare il fatto che il welfare e l'assistenza sociale non devono limitarsi ad assistere i soggetti in condizioni di esclusione sociale, quanto debbano avere come obiettivo quello di sostenerli lungo percorsi di autonomizzazione che possano modificare le condizioni in cui vivono. Per un approfondimento, in relazione ai giovani, si rimanda al capitolo 2 di questo Rapporto.

⁹ L'introduzione di meccanismi di condizionalità è relativamente nuova in interventi di welfare in Italia per cui non è ancora disponibile una ampia letteratura al riguardo. Guardando anche al panorama europeo è possibile distinguere questi meccanismi secondo tre logiche (cfr. Leone 2016): un approccio premiale connesso al raggiungimento degli obiettivi stabiliti, una modalità sanzionatoria e punitiva se non si rispettano le regole concordate e una terza via in cui sono previste forme di “pressione” riferite alla fruizione di specifici servizi (come mandare i figli a scuola).

1.4 Secondo welfare e innovazione sociale nella cornice del Pilastro Europeo dei Diritti Sociali

Come emerso dai paragrafi precedenti molti sono i punti di contatto tra innovazione sociale e secondo welfare. La prima trova uno spazio centrale nel paradigma del secondo welfare: diventa un veicolo attraverso cui ridefinire forme e modalità di intervento e di interazione tra gli attori, oltre che per identificare e valorizzare i compiti e le funzioni che dovrebbero essere svolti dal secondo welfare, in relazione ed integrazione con il primo.

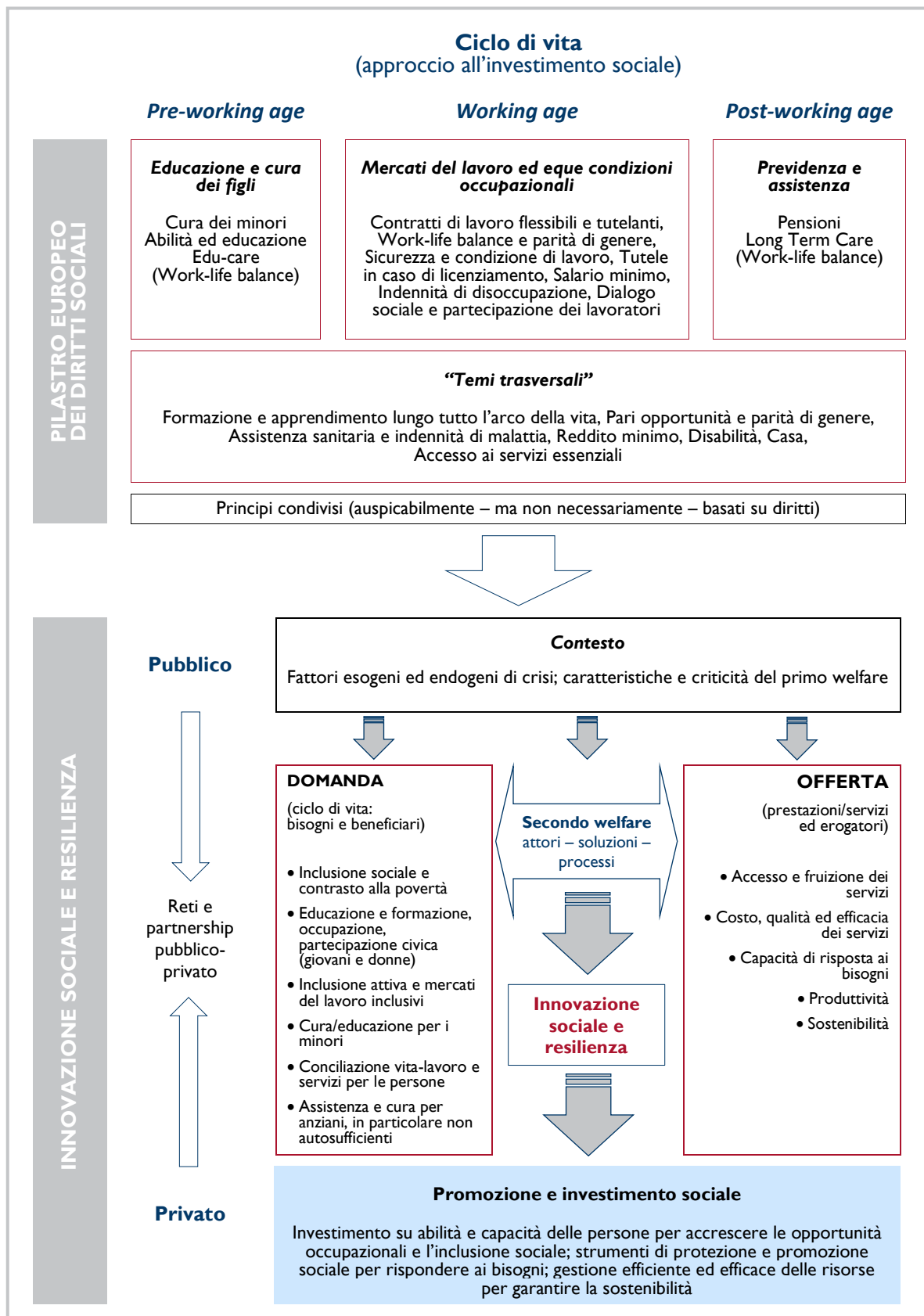
La figura 1.2 mostra il modo in cui le politiche basate sugli investimenti sociali possono essere interpretate in una prospettiva di ciclo di vita e secondo una logica multi-stakeholder attraverso il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali, mantenendo l'innovazione al centro della scena.

La cornice di riferimento è rappresentata dal nuovo Pilastro Europeo dei Diritti Sociali che definisce un catalogo di standard e diritti – riconosciuti e difesi dal diritto comunitario – da tutelare in ciascun Paese membro, distribuiti lungo l'arco della vita. Un approccio basato sul ciclo di vita fornisce il quadro più adeguato per l'avanzamento di una strategia incentrata sull'investimento sociale (Hemerijck 2013). Distinguendo tra le diverse fasi del ciclo di vita (quella precedente all'ingresso nel mondo del lavoro, quella lavorativa e quella successiva al pensionamento) e facendo riferimento a modelli di governance multi-stakeholder, è possibile distinguere tra diverse combinazioni di misure di welfare e di innovazione sociale, sia formali sia informali. La tutela in senso forte di questi diritti non può che spettare al primo welfare. Nella figura 2 i venti diritti sociali previsti dal Pilastro Europeo sono stati riassegnati tenendo conto dei bisogni più specifici delle tre fasi del ciclo di vita ma riconoscendo che ci sono diritti che operano in modo trasversale. Diritti che rimandano a politiche, servizi e prestazioni che possono essere forniti da istituzioni e operatori sia pubblici che privati e che – in presenza di livelli elevati di innovazione della politica sociale – operano in modo coordinato e sinergico.

Il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali non solo permette di individuare i diritti fondamentali ma aiuta a meglio definire gli orientamenti strategici e a inquadrare le soluzioni concrete, molte delle quali non possono essere fornite solo ed esclusivamente dal primo welfare. Le trasformazioni profonde in atto nella società rischiano di lasciare indietro molti soggetti deboli: persone con basse competenze e qualifiche, gli ultracinquantenni, chi è occupato in quei settori che subiranno maggiormente l'impatto delle nuove tecnologie, chi è inserito in percorsi lavorativi precari o chi un lavoro non ce l'ha. La protezione sociale dei sistemi di welfare nazionali non è lo strumento adatto per rispondere ai rischi e bisogni di questi gruppi così come spesso è incapace di mettere in campo risposte per i nuovi bisogni. È quindi dall'incontro tra una domanda sempre più articolata di interventi e un'offerta di servizi e prestazioni il più possibile flessibile e innovativa che si sviluppa il secondo welfare, come mostrano nella seconda parte della figura 1.2.

Per meglio chiarire il nesso tra secondo welfare e innovazione sociale alla luce del quadro proposto nella figura 1.2, prendiamo a titolo esemplificativo l'ambito della conciliazione vita-lavoro, il settore dell'istruzione e della formazione e, infine, il tema del finanziamento con particolare riferimento alla finanza etica.

Figura 1.2 – Secondo welfare e innovazione nella cornice del Pilastro Europeo dei Diritti Sociali.



Il giorno in cui è stato portato ad approvazione il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali la Commissione europea ha contestualmente presentato una comunicazione e una proposta di direttiva riguardante l'equilibrio tra attività professionali e vita familiare, sia di genitori che di fornitori di assistenza (European Commission 2017; Fabris 2017)¹⁰.

La proposta (sintetizzata nel box I.1) mira ad aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro e ridurre il divario di genere, compreso il divario retributivo e quello pensionistico; offrire ai lavoratori più opportunità e scelte per conciliare la loro attività professionale e le loro responsabilità di assistenza, aggiornando e modernizzando l'attuale

Box I.1
Proposta di direttiva per promuovere la conciliazione vita-lavoro:
principali contenuti

Vengono proposti i seguenti nuovi diritti:

- *possibilità di ricorso flessibile (frammentato o a tempo parziale) ai 4 mesi di congedo parentale retribuito al livello del congedo per malattia; i 4 mesi possono essere utilizzati fino al raggiungimento del dodicesimo anno di età del figlio e non sono trasferibili tra i genitori;*
- *diritto a 10 giorni lavorativi di congedo di paternità alla nascita di un figlio, retribuiti al livello del congedo per malattia;*
- *diritto a 5 giorni all'anno di congedo retribuiti al livello del congedo per malattia per prendersi cura di familiari dipendenti o gravemente malati;*
- *diritto di richiedere modalità di lavoro flessibili per i genitori con figli fino a dodici anni di età e per lavoratori con responsabilità di assistenza.*

Accanto a queste misure si propone di:

- *Continuare il monitoraggio del recepimento della legislazione dell'UE ed elaborare e avviare procedimenti di infrazione ove necessario.*
- *Continuare il monitoraggio della concezione e della fruizione bilanciata sotto il profilo di genere di congedi per motivi familiari e modalità di lavoro flessibili*
- *Migliorare la raccolta di dati a livello di UE*
- *Fornire finanziamenti*
- *Condividere le migliori pratiche con le parti sociali e gli Stati membri attraverso seminari da tenersi nell'ambito del programma di apprendimento reciproco.*
- *Queste azioni devono riguardare sia l'ambito dei congedi per motivi familiari che le modalità di lavoro flessibili ma anche, da un lato, il miglioramento della qualità e dell'accessibilità dell'assistenza all'infanzia e dell'assistenza a lungo termine e, dall'altro, l'eliminazione dei disincentivi economici al lavoro per genitori e prestatori di assistenza.*

¹⁰ Se sarà approvata questa nuova direttiva modificherà l'attuale quadro comunitario in materia di congedi per motivi familiari e modalità di lavoro flessibili che è stato definito negli anni Novanta. Ci riferiamo in particolare alla direttiva 92/85 sul congedo di maternità e alla direttiva parentale che è stata adottata nel 1996 e parzialmente modificata e migliorata nel 2010.

quadro giuridico e strategico con particolare attenzione al ruolo degli uomini; sostenere politiche moderne per la famiglia da parte degli Stati membri, anche per affrontare le sfide demografiche e sociali; far fronte alle carenze nelle strutture preposte ai servizi di assistenza ed eliminare i disincentivi economici al lavoro per i percettori di reddito secondario.

La Commissione ha quindi inteso agganciarsi subito al quadro offerto dal nuovo Pilastro Europeo dei Diritti Sociali per iniziare ad intervenire in una delle aree maggiormente strategiche dal punto di vista tanto della protezione quanto dell'investimento sociale: la conciliazione vita-lavoro. Una delle aree in cui più ampio è lo spazio di intervento per il secondo welfare e per pratiche innovative sotto il profilo sociale e al contempo – spostando l'attenzione dal livello comunitario al livello nazionale e locale – in cui (almeno in un Paese come l'Italia) si è assistito in questo decennio ad un forte attivismo e protagonismo di attori non pubblici per diffondere e radicare pratiche e misure di work-life balance sui territori¹¹.

Il Pilastro UE viene quindi a rafforzare la dimensione sociale comunitaria e la cornice di riferimento, a sottolineare l'importanza e l'urgenza di agire nell'area del diritto alla conciliazione vita-lavoro (con effetti peraltro anche in altre aree di *policy* come la parità di genere, le pari opportunità, educazione e cura dei figli) e a legittimare gli interventi e le misure promosse dal basso grazie alla sinergia e collaborazione tra attori diversi, frutto di una contaminazione tra pubblico e privato, tra profit e non profit.

Un secondo esempio riguarda l'ambito dell'istruzione e della formazione. [A marzo 2017 i leader europei si sono impegnati](#) a realizzare *“un'Unione in cui i giovani possano ricevere l'istruzione e la formazione migliori e possano studiare e trovare un lavoro in tutto il continente”*. Anche perché istruzione e cultura sono una parte importante della soluzione per affrontare le sfide dell'invecchiamento della forza lavoro, della digitalizzazione continua, del fabbisogno di competenze sempre nuove e al passo con le trasformazioni sociali, della necessità di promuovere il pensiero critico e l'alfabetizzazione mediatica per contrastare disinformazione, populismo e xenofobia. Proprio questo tema è stato sottolineato nel discorso sullo stato dell'Unione del 13 settembre 2017 tenuto dal Presidente Juncker e successivamente oggetto del Vertice sociale di Göteborg del 17 novembre 2017 in cui i leader europei sono stati chiamati a discutere il rafforzamento dell'identità europea grazie all'istruzione e alla cultura, entrambe strategiche per la creazione di posti di lavoro, la crescita economica e la giustizia sociale. In questo caso non siamo in presenza di una proposta di direttiva ma certamente abbiamo a che fare con un ambito ricompreso nel novero dei diritti sociali previsti dal Pilastro Europeo su cui il livello comunitario chiama a raccolta i protagonisti del secondo welfare e rispetto al quale l'innovazione sociale potrà fare la differenza nei prossimi anni e ancora di più nel lungo periodo.

Infine, un cenno alla finanza sociale e al più generale tema del finanziamento delle misure e degli interventi in ambito sociale. L'8 novembre 2017 si è tenuto al Parlamento Europeo un incontro sulla *“Finanza etica e sostenibile per il futuro dell'Europa”* con l'obiettivo di

¹¹ Si pensi allo sviluppo delle Reti territoriali di conciliazione promosse dal 2010 ad oggi in Lombardia (che abbiamo documentato nei precedenti due *Rapporti sul secondo welfare*) ma anche alla crescita del welfare aziendale e contrattuale che ha conosciuto un ampliamento delle misure e degli interventi riguardanti proprio il tema della conciliazione (potendo nell'ultimo biennio anche beneficiare di un quadro legislativo più favorevole, come illustrato nel capitolo 4 di questo Rapporto).

promuovere il riconoscimento di tutte le realtà attive nel campo della finanza etica: non solo le imprese sociali ma anche gli intermediari finanziari sociali, che offrono accesso al credito a soggetti considerati “non bancabili” e per questo esclusi dalle banche “tradizionali”. In questo ambito, il Parlamento Europeo e la Commissione Europea mirano all’adozione di un “*social supporting factor*” per facilitare gli investimenti nel sociale al fine di rendere meno gravosa l’erogazione di finanziamenti da parte delle banche europee a favore di imprese sociali che sviluppano progetti di bene comune in campo ambientale e sociale. I dati sottolineano come il credito erogato nel mondo dalle realtà aderenti alla Global Alliance for Banking on Values (Gabv) – il network internazionale di banche che mettono le persone e l’ambiente al centro della propria attività – ammonta oggi ad oltre 110 miliardi di euro. In Europa e in Italia, le banche etiche stanno dimostrando di essere in grado di sostenere l’occupazione, il welfare e le imprese sociali. È quindi necessario – per fornire un aiuto concreto alla crescita e alla diffusione, nei paesi europei, dell’economia sostenibile e sociale – arrivare al riconoscimento legislativo della finanza etica. Contribuendo in questo modo al ripensamento degli strumenti e delle modalità di finanziamento degli interventi e delle politiche sociali all’interno di una cornice che torna a mettere al centro i diritti ma ne riconosce la realizzabilità attraverso tanto il primo quanto il secondo welfare.

1.5 Conclusioni

Il livello comunitario ha svolto e continua a svolgere un ruolo propulsivo e di sostegno importantissimo in materia di innovazione sociale. Dal Consiglio di Lisbona al Pilastro Europeo dei Diritti Sociali l’Unione Europea ha promosso una strategia di rinnovamento del welfare state centrata sull’innovazione sociale. E nel frattempo, in un contesto di crisi e di trasformazioni profonde, innovare è diventata sempre più una necessità, come si rileva dal crescente numero di interventi di innovazione sociale e dall’aumento degli investimenti da parte dei governi, delle fondazioni e delle imprese. Ma è anche una sfida difficile da superare, poiché richiede ai vari livelli di governo e agli *stakeholder* dinamismo, visione strategica e capacità di lavorare in rete e in modo sinergico: qualità che nella prospettiva del secondo welfare abbiamo visto essere decisive. L’innovazione sociale ha però bisogno di un quadro di riferimento “alto” (il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali) per essere supportata da azioni mirate ed efficaci affinché si possa andare oltre gli slogan e possa essere messa “al servizio” di una effettiva fruibilità dei diritti sociali attraverso una azione combinata del primo e del secondo welfare. Ha altresì bisogno di essere sostenuta da una nuova visione incentrata – come indicato nelle conclusioni del Rapporto *Vision and Trends of Social Innovation for Europe* – su tre principi: le persone al centro, perché sono loro insieme la miglior fonte possibile di innovazione e i destinatari delle iniziative di innovazione sociale; una focalizzazione su azioni di sistema per trasformare il potenziale di individui e istituzioni in risultati positivi; essere al fulcro del processo decisionale e dell’agenda di policy per definire un nuovo contratto sociale per l’Europa (Addarii e Lipparini 2017).

Tuttavia, se quella dell’innovazione sociale sembra essere una strada promettente per continuare a garantire ai cittadini europei diritti e politiche sociali inclusive, è necessario investire sulla sua diffusione e sui processi di *scaling up* delle buone pratiche; sul reperimento

di risorse adeguate per finanziare le misure di innovazione e garantirne la sostenibilità nel lungo periodo; la definizione degli strumenti di governance delle reti multi-attore; l'individuazione delle capacità necessarie affinché gli attori partecipino efficacemente ai processi di innovazione; l'elaborazione di strumenti di valutazione e monitoraggio di attività, *policy* ed esiti del "ciclo di innovazione". La sfida è sfruttare l'innovazione sociale sia come strumento sia come obiettivo per un rinnovamento più radicale dei sistemi di welfare. È indispensabile quindi che a tutti i livelli si presidi l'innovazione sociale: da un lato approfondendone finalità e strumenti, dall'altro sostenendo gli innovatori sociali attivi nei territori e promuovendo continuamente luoghi e opportunità di scambio, collaborazione e apprendimento.

Riferimenti bibliografici

- Addarii F. e Lipparini F. (2017), *Vision and Trends of Social Innovation for Europe*, European Commission, Luxembourg, Publication Office of the European Union
- Bandera, L. (2013), *Finanza sociale, leva di sviluppo e innovazione*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), *Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 215-235
- Benneworth P., Amanatidou E., Edwards Schachter M. e Gulbrandsen M. (2014), *Social Innovation Futures: Beyond Policy Panacea and Conceptual Ambiguity*, Position Paper for the European Forum for Studies of Policies for Research and Innovation
- Bepa – Bureau of European Policy Advisers (2010), *Empowering People, Driving Change: Social Innovation in the European Union*, European Commission, Luxembourg, Publication Office of the European Union
- Bepa – Bureau of European Policy Advisers (a cura di) (2014), *Social Innovation. A Decade of Changes*, European Commission, Luxembourg, Publication Office of the European Union
- Bifulco L. (2016), *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Carocci, Roma
- Bifulco L. e Vitale T. (2003), *Da strutture a processi: servizi, spazi e territori del welfare locale*, «Sociologia Urbana e Rurale», n. 72, pp. 95-108
- Bloom D., Canning D. e Sevilla J.P. (2004), *The Effect of Health on Economic Growth: A Production Function Approach*, «World Development», vol. 32, n. 1, pp. 1-13
- Bräunig D. e Kohstall T. (2013), *Calculating the international return on prevention for companies: Costs and benefits of investment in occupational safety and health. Final Report 2013*, Berlino, DGVU
- Cajaiba-Santana G. (2014), *Social Innovation: Moving the Field Forward. A Conceptual Framework*, «Technological Forecasting and Social Change», n. 82, pp. 42-51
- Esping-Andersen G. (a cura di) (2002), *Why We Need a New Welfare State*, Oxford, Oxford University Press
- European Commission (2013a), *Social Innovation Research in the European Union. Approaches, Findings and Future Directions, Policy Review*, Luxembourg, Publication Office of the European Union
- (2013b), *Towards Social Investment for Growth and Cohesion – including implementing the European Social Fund 2014-2020*, COM(2013) 83 Final, Bruxelles, 20.02.2013

- (2016), *First preliminary outline of a European Pillar of Social Rights*, COM(2016) 127 Final, Bruxelles, 08.03.2016
- (2017), *Un'iniziativa per sostenere l'equilibrio tra attività professionale e vita familiare di genitori e prestatori di assistenza che lavorano*, COM(2017) 252 Final, Bruxelles, 26.04.2017
- Fabris B.L. (2017), *First Concrete Initiative of the European Commission on Work-Life Balance*, Percorsi di secondo welfare, 11 maggio 2017
- Ferrera, M. (1996), *The 'Southern Model' of Welfare in Social Europe*, «Journal of European Social Policy», 6(1), 17–37
- Ferrera M. e Maino F. (2014), *Social Innovation Beyond the State. Italy's Secondo Welfare in a European Perspective*, Centro di Ricerca e Documentazione Einaudi, Working Paper 2WEL, n. 2.
- Harris M. e Albury D. (2009), *The Innovation Imperative. Why Radical Innovation is needed to Reinvent Public Services for the Recession and Beyond*, London, NESTA
- Hemerijck, A. (2012), *Two or three waves of welfare state transformation?* in N. Morel, B. Palier e J. Palme (a cura di), *Towards a Social Investment Welfare State?*, Bristol, Policy Press.
- Johansson H., Arvidson M. e Johansson S. (2015), *Welfare Mix as a Contested Terrain: Political Positions on Government-Non-profit Relations at National and Local Levels in a Social Democratic Welfare State*, «Voluntas», vol. 26, pp. 1601–1619
- Johansson H. e Panican A. (a cura di) (2016), *Combating Poverty in Local Welfare Systems*, UK, Palgrave Macmillan
- Juncker J.C. (2015), *State of the Union 2015: Time for Honesty, Unity and Solidarity*, Strasburgo, 9 settembre 2015
- (2016), *State of the Union Address 2016: Towards a better Europe – A Europe that Protects, Empowers and Defends*, 14 settembre 2016
- Leone L. (2016), *Le condizionalità nelle politiche di welfare: quando e come utilizzarle*, «Welfare Oggi», n. 6
- Lodi Rizzini C. (2013), *I Comuni: le risposte dei territori alla crisi*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino, pp. 179-241
- Maino F. (2013), *Tra nuovi bisogni e vincoli di bilancio: protagonisti, risorse e innovazione sociale*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), *Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino, pp. 17-46
- (2015), *Secondo welfare e territorio: risorse, prestazioni, attori, reti*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), *Secondo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2015*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino, pp. 16-42
- Maino F. e Ferrera M. (2013), *Primo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Centro di Ricerca e Documentazione Ricerca Luigi Einaudi, Torino
- (2015), *Secondo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2015*, Centro di Ricerca e Documentazione Ricerca Luigi Einaudi, Torino
- Maino F. e Mallone G. (2016), *Welfare aziendale, contrattuale e territoriale: trasformazioni in atto e prospettive di sviluppo*, in T. Treu (a cura di), *Welfare aziendale 2.0*, Milano, Ipsoa-Wolters Kluwer, pp. 73-112
- Misuraca G., Kucsera C., Lipparini F., Voigt C. e Radescu R. (2016), *ICT-Enabled Social Innovation to Support the Implementation of the Social Investment Package – Mapping and Analysis of ICT-enabled Social Innovation Initiatives Promoting Social Investment in Integrated Approaches to the Provision of Social Services: IESI Knowledge Map 2015*, European Commission, EUR 27838 EN
- Misuraca G., Kucsera C., Pasi G., Gagliardi D. e Abadie F. (2017), *ICT-Enabled Social Innovation to Support the Implementation of the Social Investment Package – Mapping and Analysis of ICT-enabled Social*

- Innovation initiatives promoting social investment across the EU: IESI Knowledge Map 2016*, European Commission, EUR 28444EN
- Morel N., Palier B. e Palme J. (a cura di) (2012), *Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies and Challenges*, Bristol, Policy Press
- Nelson M. e Stephens J.D. (2012), *Do social investment policies produce more and better jobs?*, in N. Morel, B. Palier e J. Palme (a cura di), *Towards a Social Investment Welfare State?*, Bristol, Policy Press
- OECD (2016a), *Social Impact Bonds. State of Play & Lessons Learnt*, Paris
- (2016b), *Understanding Social Impact Bonds*, Paris
- Pasi G. (2014), *Challenges for European Welfare Systems. A Research Agenda on Social Impact Bonds*, «Review of Applied Socio-Economic Research», vol. 8, n. 2, pp. 141–151
- (2016), *Esperienze di secondo welfare in Lombardia. A che punto siamo*, Eupolis Lombardia, Milano
- Phills Jr. J.A., Deiglmeier K. e Miller D.T. (2008), *Rediscovering Social Innovation*, «Stanford Social Innovation Review», vol. 6, n. 4, pp. 34–43
- Piketty, T. (2014), *Capital in the Twenty-First Century*, Harvard University Press
- Pierson P. (2000), *Increasing Returns, Path Dependency, and the Study of Politics*, «The American Political Science Review», vol. 94, n. 2, pp. 251–267
- Sabatinelli S. (2017), *Politiche per crescere. La prima infanzia tra cura e investimento sociale*, Bologna, Il Mulino
- Sabato S., Vanhercke B. e Verschraegen G. (2015), *The EU Framework for Social Innovation – Between Entrepreneurship and Policy Experimentation*, ImPROvE Working Paper. Discussion Paper n. 15/21
- Sen A.K. (1985), *Commodities and Capabilities*, North-Holland, New York
- (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford
- TEPSIE (a cura di) (2014), *Social Innovation Theory and Research. A Guide for Researchers. The Theoretical, Empirical and Policy Foundations for Building Social Innovation in Europe*, Commissione Europea, Brussels
- Westley F. (2013), *Social Innovation and Resilience: How One Enhances the Other*, «Stanford Social Innovation Review», vol. 11, n. 3, pp. 6–8